

■ XVI Domenica del Tempo ordinario - 17 luglio
 ■ Letture: Genesi 18,1-10; Colossesi 1,24-28; Luca 10,38-42

Il Vangelo

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, mentre erano in cammino, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. Ella aveva una sorella, di nome Maria, la

quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a

servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta».

arteinchiesa

Libri: Vaticano II, a 50 anni il punto sulle ricerche in corso



«La Chiesa nella città a 50 anni dal Concilio Vaticano II» è un libro, pubblicato nei mesi scorsi all'interno della collana Centro Studi per l'architettura sacra e la città-Fondazione Lercaro di Bologna, ma soprattutto un primo documento sul tema dell'identità dell'edificio ecclesiale, una riflessione critica in ambito architettonico, urbanistico e della pastorale liturgica.

La complessità della tematica, affrontata prima da diversi studiosi intervenuti all'Osservatorio per l'architettura sacra del 2012, è stata restituita in un convegno internazionale nel marzo 2014 e poi raccolta in questo testo.

La Chiesa come presenza nella città, la sua nuova identità in una società sempre più multiculturale e la sua costruzione rappresentano le diverse visuali di un elemento architettonico che nel tempo è cambiato ma che nonostante tutto sembra rivestire un ruolo fondamentale nella rappresentazione urbana odierna.

Il rinnovamento conciliare negli spazi della liturgia ha determinato un mutamento di regole costruttive e percettive che però sembra non poter prescindere dai cambiamenti sociali fondamentali per comprendere le dinamiche urbane in atto da oltre 50 anni. Lo dimostra il fatto che studiosi provenienti da diverse nazioni riflettono sulle medesime criticità e nell'analisi di un caso italiano si trovano procedure, scelte, interrogativi simili ad un

caso belga o portoghese. Le chiese parrocchiali a partire dalla seconda metà del Novecento nascono come complessi parrocchiali e provano a definire la nuova centralità nei confronti della periferia come emanazione del centro. Pertanto il ruolo della comunità cristiana appare centrale. Se rimane il cuore dell'edificio chiesa, come nei secoli scorsi, in che modo si interfaccia con la realtà odierna multietnica e multireligiosa? Quali relazioni l'edificio culturale, come spazio culturale e centro parrocchiale, deve innescare rispetto all'intorno urbano?

Si osserva quindi come, accanto ad un'analisi architettonica e urbanistica dell'edificio-chiesa, si debba procedere con una ricognizione storica e sociologica per capire realmente un manufatto architettonico che non è semplicemente bello o brutto ma è un luogo fisico e simbolico dove convergono il contesto rituale, ecclesiale e socio-culturale.

Questa ultima variante è ciò che genera gli infiniti risultati: tutti degni di essere conosciuti perché singolarmente luogo di una comunità che ha provato a vivere quella «actuosa participatio» fondamentale per l'attuazione della riforma liturgica.

Carla ZITO

• Claudia Manenti (a cura di), *La chiesa nella città a 50 anni dal Concilio Vaticano II*, Bologna: Bononia University Press, 2016, 168 pagine, 30 euro.

I comandamenti, sapienza pratica

Colletta - *Sii propizio a noi tuoi fedeli, Signore, e donaci i tesori della tua grazia, perché, ardenti di speranza, fede e carità, restiamo sempre fedeli ai tuoi comandamenti.*

Il capitolo 10 del terzo Vangelo, dal versetto 25 al 42, compone una sorta di tritico. Al centro vi è il dialogo fra Gesù e il dottore della legge: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?» (Lc 10, 25). Il dialogo conduce alla formulazione della Legge dell'amore: amerai il Signore Dio tuo e amerai il prossimo tuo (cf. Lc 10, 27; Mt 22, 37-39; Mc 12, 29-31). A questo colloquio seguono una parabola, il Buon Samaritano, e l'episodio di Marta e Maria. La seconda immagine del tritico, la parabola, esemplifica l'amore del prossimo; la terza, Marta e Maria, esemplifica l'amore di Dio.

Nello specifico della terza scena, il nucleo non sta in una presunta contrapposizione fra vita attiva e vita contemplativa. Quest'interpretazione ha ragioni identificabili: i monaci, che erano i commentatori antichi, dovevano pur legittimare se stessi e la loro vita. Gesù, però, non rimprovera Marta perché non lo ama: Luca, anzi, dice che Marta ospitò Gesù. Come ospite si prodiga per il suo benessere, lo serve. In tutto ciò però si disperde. In ciò consiste il suo errore: non nell'attività, ma nella dissipazione interiore.

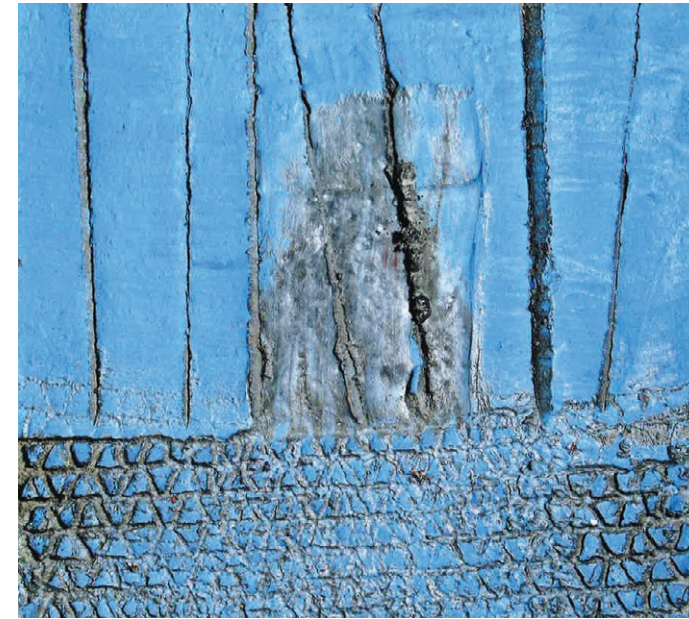
L'amore per Dio e per il prossimo, dunque, è il centro del discorso che Luca svolge. Da questa prospettiva, e avendo quest'orizzonte interpretativo, è possibile rileggere la Colletta. L'orazione invoca il Signore perché ci sia propizio, donando grazia perché «restiamo sempre fedeli ai tuoi comandamenti». Il testo latino recita: «semper in mandatis tuis vigili custodia perseverent», cioè, letteralmente, «sempre perseverino vigili nella custodia dei tuoi comandamenti».

Le 10 parole, i Comandamenti, non sono solo delle regole di cose da fare e da non fare. Sono parole di vita che, scelte e vissute, conducono sulla via della vita e della felicità: «Abbate cura perciò di fare come il Signore, vostro Dio, vi ha comandato. Non deviate né a destra né a sinistra; camminate in tutto e per tutto per la via che il Signore, vostro Dio, vi ha prescritto, perché viviate e siate felici e rimaniete a lungo nella terra di cui avrete il possesso» (Dt 5, 32 - 33).

L'osservanza dei comandamenti non è solo obbedienza a una precettistica morale, bensì sapienza pratica, giusta relazione con Dio e con il prossimo: vita. È utile osservare che vi è parallelismo fra la legge dell'unico amore in due forme, la parabola e l'episodio narrati in Luca 10, e le due tavole della legge che riportavano l'una le parole riferentesi alle relazioni con Dio e l'altra quelle con il prossimo.

L'orazione afferma la necessità della vigilanza per mantenere la custodia dei comandamenti. La vigilanza è virtù pre-morale, che può essere definita come quell'atteggiamento di costante presenza a se stessi e alla situazione. Virtù pre-morale perché precede l'azione, la controlla prima che essa sia compiuta, ne consente la consapevolezza. Perché ciò sia possibile è necessario per ciascuno essere desto e attento ai propri moti interiori, alle proprie intenzioni e motivazioni. Dunque, è presenza a se stessi.

Ciascuno, però, agisce sempre sulla scorta della propria identità, delle proprie esperienze, capacità e abilità, nei limiti vincolanti delle proprie possibilità e dei propri condizionamenti. Nulla di ciò è ininfluente e tutto ciò configura la propria situa-



zione. La vigilanza è dunque anche attenzione alla situazione.

Se questo atteggiamento è spiritualmente raccomandabile e raccomandato; se nella persona vigilante identifichiamo un livello di maturità umana e spirituale auspicabile, è altrettanto vero che la vigilanza ha due risvolti che bisogna tenere in considerazione. Il primo è che la presenza a se stessi e la consapevolezza di sé conducono a riconoscere il proprio invincibile peccato e la propria insuperabile limitatezza. Il secondo è che la presenza alla situazione non può non assumere che essa finisce per essere condizionamento, angustia, schiavitù. La situazione è in gran parte data; in minima parte è scelta. Tuttavia, è proprio in quest'angustia della situazione data, in questa passività, che si possono cogliere le opportunità, le occasioni per l'esercizio della libertà. Ma qui il collasso: anche la nostra libertà è ristretta, condizionata, vincolata, soprattutto dalla schiavitù del peccato. Sembra, e forse è, un circolo chiuso.

L'orazione di Colletta, però,

Giorgio Celiberti, La lettura della legge al popolo, «Gli artisti e la Bibbia - Il nuovo lezionario», ed. Skira, Milano 2011

inizia invocando il dono della grazia: «clementer gratia tuae super eos dona multiplica» (con clemenza moltiplica su di essi i doni della tua grazia). È dono di grazia la vittoria sul nostro peccato; è dono di grazia l'esercizio liberato della libertà; è dono di grazia se la vigilanza non si trasforma in frustrazione, ma si esercita come consapevolezza di sé e della situazione nella speranza, fede e carità.

Per la grazia, infine, si possono far proprie le parole di san Paolo: «do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne» (Col 1,24). Ogni occasione nella situazione, vissuta nella grazia, può essere momento per conformare la nostra vita a Cristo. Ogni momento è opportunità per vivere l'amore per Dio e per il prossimo. Vigilanza e grazia, che rendono possibile l'amore, diventano così strumenti di santità.

Marco FRACON

La Liturgia

Verso il congresso eucaristico/8

I canti eucaristici - Sant'Agostino scriveva che cantare è una peculiarità dell'amante: infatti chi è innamorato canta ed è proprio l'amore che spinge al canto. È necessario cantare davanti all'Eucaristia o durante la Messa? Sì! A questo proposito occorre ricordare come nella mente della Chiesa non abbia più senso la distinzione tra una liturgia letta e una liturgia cantata: si parla solo più di una liturgia «celebrata e percepita come evento pasquale». Un canto liturgico permette, nell'oggi, l'incontro tra Dio e il suo popolo, se è composto nel rispetto del senso e della finalità dell'azione liturgica. Cosa intendiamo dunque per canto eucaristico? L'aggettivo eucaristico significa: che coinvolge l'Eucaristia. Talvolta esso è inteso come un canto da svolgere durante la comunione eucaristica, altre volte durante un'adorazione o una processione dinanzi a Santissimo Sacramento.

Come scegliere i canti eucaristici giusti per il momento giusto? Sarebbe molto riduttivo pensare che davanti alle specie eucaristiche si debbano scegliere solo quei canti in cui compaiono i termini relativi all'Eucaristia, al pane, eccetera. Nella scelta del canto di Comunione, ad esempio, non ci si deve preoccupare soltanto che esso contenga termini eucaristici, ma che sia presente il richiamo al Vangelo del giorno, così da sottolineare l'unico atto di culto, dove ci nutriamo alla mensa della Parola e dell'Eucaristia.

In questi quarant'anni di riforma dopo il Concilio, sia i testi che le musiche prodotte per i canti detti «eucaristici» mettono in evidenza un percorso di approfondimento, sia sotto l'aspetto letterario che sotto l'aspetto musicale. Si è passati da testi emotivi, pieni di slanci amorosi e teneri, a testi che, senza rinunciare al linguaggio poetico,

affrontano la ricchezza del dato teologico e biblico. Da un io personalistico che si poneva in adorazione del suo Signore, si è passati ad un noi comunitario che celebra le meraviglie del Signore (ad esempio, «Come unico pane», «Dio si è fatto come noi», «Il tuo popolo in cammino»). Da una concezione individuale della Comunione, si è passati ad una concezione più ecclesiale. La musica evidenzia anche questo cambiamento passando da una melodia sentimentale e quasi a se stante, ad una melodia che interpreta e rilegge il testo. Inoltre il coinvolgimento musicale di tutta l'assemblea, ragazzi, giovani e adulti, rappresenta il dato più rilevante dei nuovi canti eucaristici. Tra i brani tradizionali occupano un posto rilevante tre canti in lingua latina: il «Pange Lingua», inno composto da San Tommaso d'Aquino nel 1264, che invita a celebrare il grande mistero del Corpo e Sangue di

Cristo, nascosto sotto le specie del pane e del vino per restare in mezzo al suo popolo, celato agli occhi del corpo, ma visibile a quelli della fede. L'«Adoro te devote»: un inno cantato durante l'adorazione eucaristica che la riforma liturgica del Vaticano II propone come preghiera del celebrante dopo la Messa. Il «Lauda Sion Salvatorem», una sequenza, costituita da 24 strofe, nella quale, dopo una lode all'Eucaristia, viene espresso il dogma della transustanziazione e spiegata la presenza completa di Cristo in ogni specie. C'è da sottolineare, infine, il recupero effettuato da alcuni autori di corali e inni dei secoli passati, anche di origine protestante, apponendovi un testo cattolico e liturgico; in questo modo si è ampliata la cultura musicale, allargandola ad altri repertori e ad altre forme musicali diverse dalla nostra forma di canzone.

suor Lucia MOSSUCCA